

PUÒ DIO SOFFRIRE?

Indice

1 PUÒ DIO SOFFRIRE? La Trinità delle Stimmate, di Niccolò di Pietro Gerini, e i volti di Dio

2 PUÒ DIO SOFFRIRE? San Francesco ed i volti di Dio nella Santissima Trinità della Passione di Niccolò di Pietro Gerini

3 PUÒ DIO SOFFRIRE? Il Volto di Jahvé, il Padre di Gesù, l'annuncio della Chiesa

4 PUÒ DIO SOFFRIRE? Vedendo il Crocifisso di Niccolò Di Pietro Gerini vediamo il Padre

5 PUÒ DIO SOFFRIRE? Guido Reni: Il Padre accoglie il Figlio. Imparò l'obbedienza da ciò che patì (Eb 5,8)

6 PUÒ DIO SOFFRIRE?

Giotto immortala San Francesco con sorella morte, porta del Regno dei Cieli

PUÒ DIO SOFFRIRE?

La Trinità delle Stimmate, di Niccolò di Pietro Gerini, e i volti di Dio (**prima parte**)

Attraverso l'esame di alcune opere di Niccolò di Pietro Gerini¹ (1340-1415), pittore fiorentino di scuola giottesca, vi chiederò non di credere al Mistero di Dio Padre, nella morte del Figlio. Vi chiederò, invece, di *prendere atto* e di *conoscere* quale sia il Mistero del Padre, nella morte del Figlio, nel quale il cristiano crede, secondo quanto tramandato dalla tradizione della fede.

In un'epoca nella quale la Trinità verrà sempre più spesso rappresentata con il Padre dal volto anziano, -come di lì a poco nella magnifica opera dei fratelli Jacopo e Lorenzo Salimbeni (1415) e già in miniature del XII secolo, secondo un'iconologia che pure ha un profondo significato simbolico-, Niccolò non esita, secondo la scuola francescana di Giotto, a rappresentare



il Padre con il medesimo volto del Figlio. Egli si mantiene, in parte, fedele alla tradizione di stampo bizantino, come si vede, per esempio nell'affresco della Santissima Trinità di Vallepietra (sec. XII)



Santissima Trinità di Vallepietra (Lazio), sec. XII

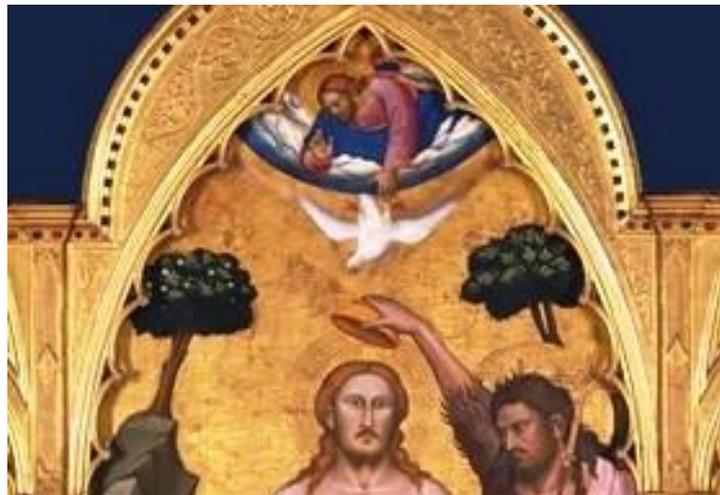
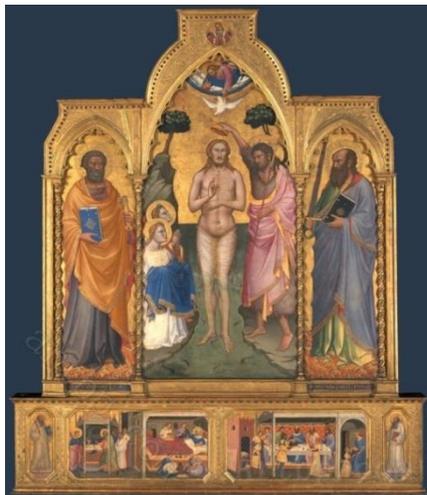
¹ Niccolò di Pietro Gerini (... – Firenze, 1415) è stato un pittore italiano, documentato dal 1368. Nelle sue opere sono presenti significativi stilemi di scuola giottesca, avendo operato nella scia di Taddeo Gaddi e dell'Orcagna. Predilesse la tecnica dell'affresco. Di lui restano numerose opere nel circondario fiorentino, particolarmente nella Basilica di Santa Croce a Firenze, con le scene della vita di Cristo, sua prima opera autonoma realizzata a capo di una propria bottega.

dove le tre persone mostrano lo stesso volto barbuto, cosa che si perpetuerà anche dopo Niccolò in opere del XV secolo come a Perugia, in Sant'Agata, o nella Chiesa di San Pietro a Benna (1535).



Chiesa di San Pietro a Benna, Scuola di Defendente Ferrari, 1535

Presto, però, prevarrà la raffigurazione del Padre anziano con la barba e del Figlio sì, con la barba, ma più giovane, secondo uno stilema più realistico che simbolico.

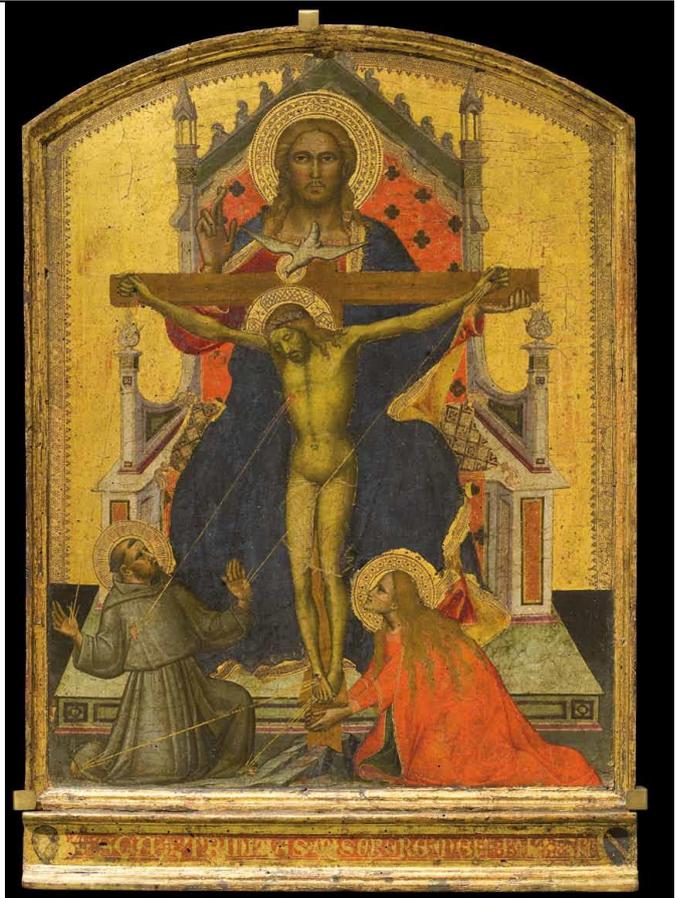


Niccolò di Pietro Gerini, 1387, Battesimo di Gesù, National Gallery (cm 399 x 480)

Niccolò, a metà della fase del cambiamento, nello splendido Battesimo di Gesù (1387, presso la National Gallery), come nella *Santissima Trinità Delle Stimmate*, dedicata a San Francesco d'Assisi, -suo Santo ispiratore-, risalente al 1385, (Firenze, Galleria dell'Accademia), manterrà, invece, identici i due volti, per di più, giovani, mentre lo Spirito Santo verrà rappresentato il simbolo della colomba.



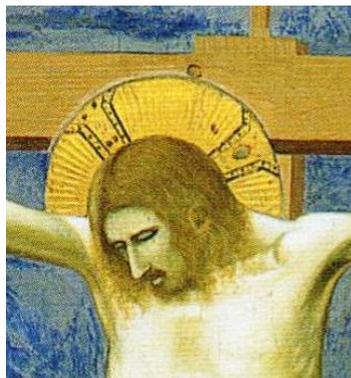
In alto, *Battesimo di Gesù*, particolare,
 A destra, la *Santissima Trinità delle Stimate*.
 I Quattro volti, del Padre e del Figlio, sono identici.



Come si nota, la somiglianza tra i volti del Padre e del Figlio, sia nel *Battesimo*, del 1387, che nella *Trinità*, del 1385, è presente non solo all'interno della singola opera, ma anche tra i volti delle due diverse tavole.

La cosa non stupisce, proprio per la radicata convinzione della teologia medioevale secondo cui, nel mistero trinitario, le tre Persone, uguali, distinte, ed un solo Dio, sono ed operano sempre congiuntamente. Mistero ben delineato da S. Agostino ed ulteriormente sviluppato nella teologia di San Bonaventura, francescano.

Ancor prima del Niccolò (1305), Giotto, nella *Cappella di Santa Maria della Carità*, detta *Degli Scrovegni*, a Padova, aveva raffigurato il Padre dell'affresco dell'arco trionfale –affresco della *Misericordia del Padre*–, con il volto del Figlio del *Giudizio Universale*, posto nella controfacciata della stessa Cappella. Cosa simile Giotto realizzò in rapporto al Crocifisso:

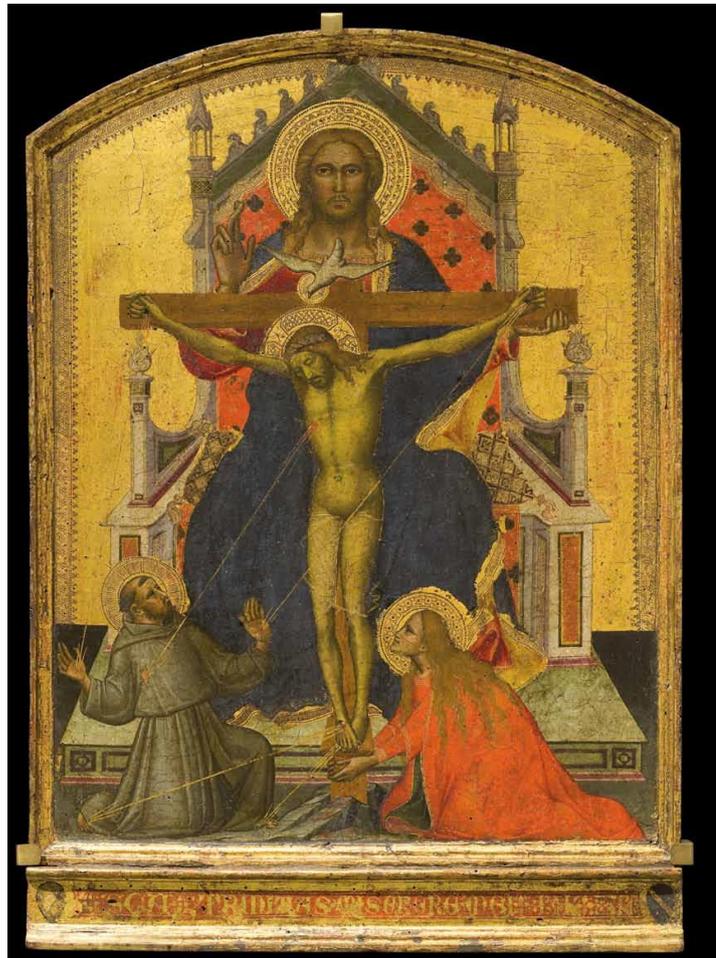


PUÒ DIO SOFFRIRE?

San Francesco ed i volti di Dio nella Santissima Trinità della Passione di Niccolò di Pietro Gerini (seconda parte)

Nella Regola, San Francesco riferisce al Padre non solo la creazione, ma anche l'incarnazione, perché, attraverso il Figlio, Egli ha creato l'uomo. Creando l'uomo il Padre ha fatto *nascere* il vero Dio e il vero uomo.

S. Francesco attribuisce al Padre la volontà di riscattare il genere umano, al Figlio la redenzione e allo Spirito Santo la consolazione. Allo stesso modo, nelle Ammonizioni (FF 142-143), ove San Francesco riprende il Vangelo secondo Giovanni, che afferma come coloro, che videro Cristo «secondo lo Spirito e la divinità», vi trovarono la via per la salvezza. È in questo senso che la contemplazione mistica della Trinità rende potente, nel dipinto della *Santissima Trinità*, l'immagine delle stigmate come compenetrazione assoluta di Francesco nella passione di Cristo.



Niccolò di Pietro Gerini 1385, Santissima Trinità delle Stimate
Firenze, Galleria dell'Accademia (cm 88 x 62)

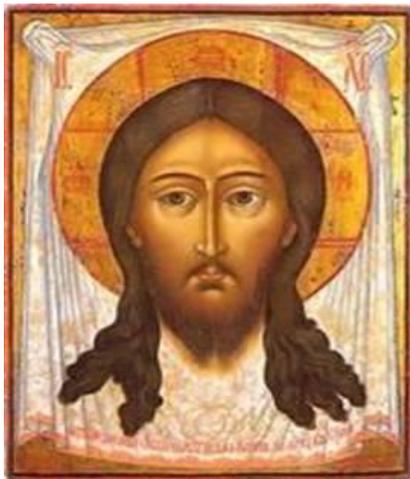
È significativo il fatto che in questo dipinto il Padre, ancora una volta, non è raffigurato anziano con barba e capelli bianchi, bensì giovane e con le stesse fattezze del Figlio come in altri

contemporanei (si vedano: la *Trinità di Lione*, attribuita al Gerini, dove in luogo della Maddalena troviamo il Battista, o la *Trinità del Polittico dell'Annunciazione*, di Niccolò da Voltri, -Pinacoteca Vaticana-, che ai lati della croce presenta inginocchiati la Vergine e il Battista o, infine, la sola *Trinità*, sempre del Gerini, un tempo al Museo Bandini di Fiesole –.

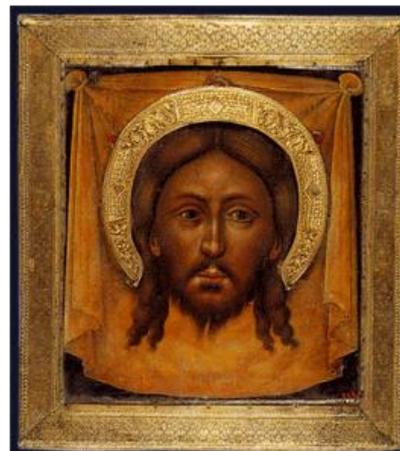


Trinità, Catalogo Polo Museale Fiorentino: ex Museo Bandini di Fiesole (cm 110 x 170)

Confrontando i volti del Padre e del Figlio delle tre opere del Niccolò, si può notare una forte somiglianza con i volti di Cristo detti acherotipi di Edessa, ma soprattutto di Kamulliana, in Cappadocia.



Icona di Edessa



Icona kamulliana (Cappadocia)

La stessa somiglianza può essere riscontrata nei volti dell'uomo della sindone e in quello di Manoppello



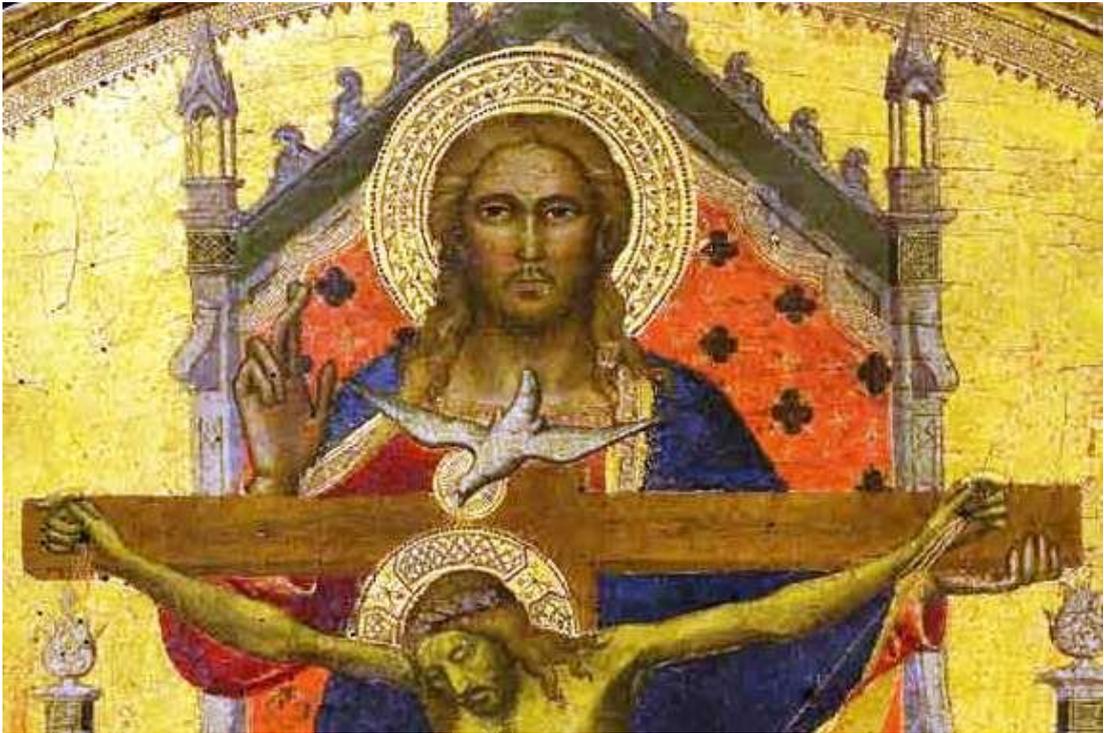
Manoppello (Pescara), Volto Santo



Torino, La Sindone

PUÒ DIO SOFFRIRE?

Il Volto di Jahvé, il Padre di Gesù, l'annuncio della Chiesa (terza parte)



Niccolò di Pietro Gerini, 1385, *Santissima Trinità della Passione*, Firenze Galleria dell'Accademia

È importante, prendere atto, conoscere. Ma questo è possibile solo quanto più il nostro animo di studiosi è sereno, non prevenuto, né chiuso alla conoscenza, a motivo di luoghi comuni su Dio e su Dio e la sofferenza.

Per affrontare questo tema mi voglio riferire ad uno splendido articolo del teologo e vescovo Mons. Bruno Forte², del 19 gennaio 2008 e reperibile in <http://dimensionesperanza.it/aree/formazione-religiosa/teologia/item/3949-puo-dio-soffrire-bruno-forte.html>.

Ci sono tre volti, tutti e tre importantissimi, di Dio, che vanno conosciuti. Non mi riferisco immediatamente alle tre Persone della Trinità, ma:

- a- al *Volto di Jahvé, Dio d'Israele*, Dio di Gesù il Cristo, nell'A.T. e nella tradizione rabbinica;
- b- al *Dio Padre di Gesù*, come lo conosciamo nel N. T.;
- c- al *Dio nell'annuncio* della Chiesa.

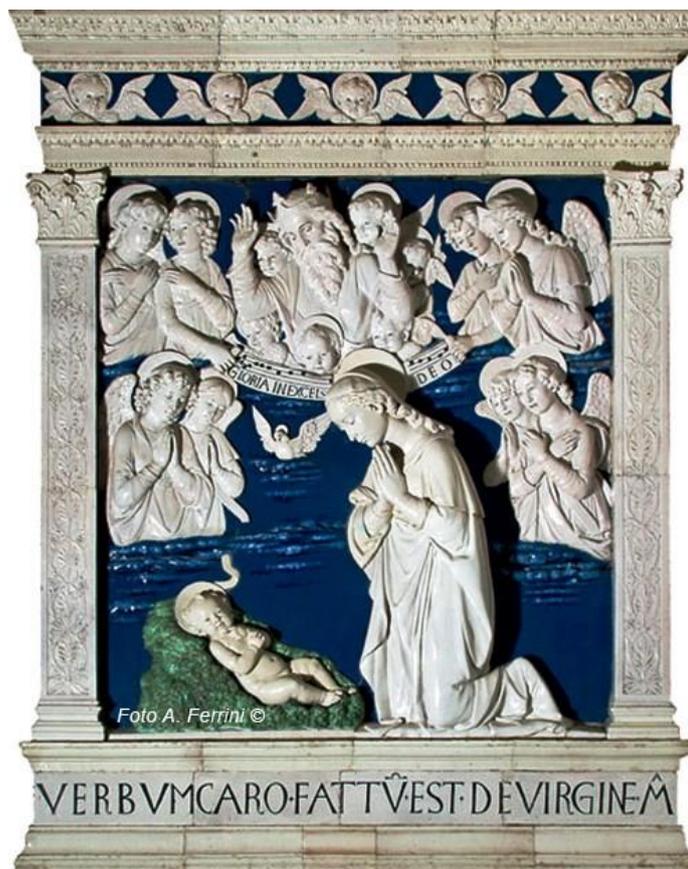
² Cf. Mons. Bruno Forte, *La Chiesa della Trinità. Saggio sul mistero della Chiesa, comunione e missione*, San Paolo, 2013. Laureato a Napoli in Filosofia, Mons. Bruno Forte, già docente di teologia dogmatica alla Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, dal 2002 è membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, organo che ha il compito di tracciarne la linea editoriale e indicare i progetti futuri nel campo delle opere enciclopediche di carattere generale e settoriale.

Non conoscere cosa ciascuno di questi tre volti di Dio significhi per il cristiano precluderebbe la possibilità di conoscere ciascuno degli altri due. Ci è chiesto lo sforzo di entrare nella *mens*, e nel *cuore*, del mistero cristiano, da studiosi e insegnanti.

Il Volto di Jahvé, Dio d'Israele, Dio di Gesù il Cristo.

Mons. Bruno Forte vuole precisamente mostrare come in tutti e tre i volti di Dio, nell'A.T., come nel N.T., come nell'annuncio della Chiesa nel tempo, il volto di Dio sia sempre un volto di Dio sofferente.

Il Dio d'Israele è *il Dio visceralmente innamorato dell'uomo* («per viscera misericordia Dei nostri», dice la trasposizione latina): *Colui che è il Padre della "hesed", l'amore forte e fedele, è anche il Padre/Madre della tenerezza, il Dio dell'infinita misericordia*³. Dice Isaia 49,14-16: "Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io non mi dimenticherò mai di te ...", un Dio che per Isaia, ha disegnato l'uomo nel palmo delle Sue mani.



Andrea della Robbia, 1479, La Vergine in Adorazione del Figlio nella Benedizione del Padre, ciò è Gloria nell'alto dei Cieli

³ Tutti i corsivi corrispondono a citazioni dall'articolo di Mons. Bruno Forte.

Talmente il Dio d'Israele è vicino all'uomo in tutte le sue dimensioni e manifestazioni, che una dottrina della mistica ebraica, chiamata dello "zum-zum" o del divino contrarsi, spiega così il mistero della creazione: *"Come fece uscire e creò il mondo? Come un uomo, che raccolga il respiro e si concentri in sé, affinché il piccolo contenga il grande, così Egli concentrò la sua luce... e il mondo fu nella tenebra. In questa tenebra Egli incise le rocce e intagliò le pietre, in modo da trarne le meraviglie della sapienza"*.

Dio avrebbe scelto di essere tenebra, con tutto ciò che tale immagine evoca nelle pagine del N.T., pur di poter incidervi le forme delle cose e l'uomo. Il mondo, intermedio, tra Dio e le tenebre, secondo questa immagine non esisterebbe se Dio non avesse ipotizzato il rischio di perdere nelle tenebre la Sua stessa opera.



Silvano del Monte Athos 1866-1938

Nella preghiera del cuore, il monaco, seduto, con il mento contro il proprio petto, scende nella profondità del proprio essere, cercando il proprio cuore, dove, all'inizio, non vede che tenebra.

Un Dio vicinissimo al punto da lasciare all'uomo il massimo della libertà: perfino scomparire nelle tenebre, perfino peccare, ovvero, "fallire" il proprio obiettivo divino.

Due grandi mistici intuiscono questo mistero di umile vicinanza: *Meister Eckhart* dirà: *"La virtù che ha nome umiltà è radicata nel fondo della deità"*. E prima di lui *Francesco* - nelle *Lodi del Dio Altissimo* - si rivolge al Dio amato, verità e bellezza infinite, dicendoGli: *"Tu sei umiltà!"*.

La dottrina della "shekinah", della "dimora di Dio con Israele" –tanto da non volere di per sé un Tempio- ci parla della scelta di Dio di condividere gioie e dolori del Suo popolo. *Dice un commovente "midrash"*⁴ *della fine del IV secolo: "In qualunque luogo furono esiliati gli ebrei la Shekinah andò con loro. Andarono in esilio in Egitto e là andò la Shekinah... andarono esuli in Babilonia, ed essa andò con loro... furono in Edom ed essa era con loro... ma quando torneranno, la Shekinah farà ritorno insieme a loro". Il Padre d'Israele è, dunque, tutt'altro che il Dio lontano che schiaccia l'uomo... fino a dover giudicare l'uomo perché l'uomo conosca la verità su di sé.*

⁴ Il Midrash è un modo ebraico di commentare e interpretare il testo sacro, interpretazione mai statica, ma sempre in sviluppo, man mano che il rabbino ne comprenda le profondità. Interpretazione simbolica, aperta a pluralità di significati universali.

Questo Dio chiede all'uomo di convertirsi, di rispondere con la "teshuvà", che in ebraico significa tornare a casa (come non verrà in mente la parabola di Gesù dei due fratelli?, o del Padre misericordioso, o del Figliol prodigo?).

In questa attesa Dio non aspetta da indifferente. Egli, che è sì immobile, nel senso di sempre uguale a sé stesso, come insegna la metafisica, non è indifferente, poiché per natura è sempre presente ad ogni creatura, che, senza di Lui, nemmeno potrebbe esistere, tanto che "In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (S. Paolo nel discorso all'Aeropago, At 17, 28). Egli è così vicino, che il suo intimo freme di compassione (Os. 11, 8).

Dio Padre di Gesù: la novità



Mantegna, 1455, *Agonia nell'Orto degli Ulivi*, National Gallery (cm 63 x 80)

Il Dio d'Israele è anche il Dio di Gesù. Ebreo fedele, il Nazareno ha però introdotto una novità assoluta rispetto alla tradizione d'Israele: egli ha chiamato Dio col nome di "abbà", parola della tenerezza con cui i bambini amavano rivolgersi al padre e che anche gli adulti usavano per esprimere la confidenza filiale. Gesù è stato il primo Ebreo che si è rivolto a Dio così: "abbà".

Ma quando Gesù si rivolge a Dio con il termine Abbà, *Abiu?*, *Paparino?* Sempre: nel Padre Nostro, nel discorso sacerdotale ... cercate nel vangelo e vedrete quante volte. Anche nell'Orto degli Ulivi, quando sente la lontananza di Dio, che *si contrae* per lasciare spazio alle tenebre (ricordiamo il midrash?) Anche in quel momento Gesù chiama il Dio d'Israele, che lo ha "abbandonato", ... Papà.

In termini umani, -i soli che ora possiamo conoscere-, come si sentirebbe un padre che non può intervenire nel dolore del figlio perché deve lasciarlo libero così che cresca? Gesù non ha subito la morte, ha scelto la morte. Infatti Giovanni Battista si fece da parte perché Lui crescesse («egli deve crescere ed io invece diminuire», Gv 3, 30). Ora, nell'agonia, Gesù cresce in libertà, nella libertà di amare l'uomo.

Gesù affida il proprio spirito al Padre, *che accetta di soffrire per amore della sua creatura: non soltanto il Dio umile, il Dio della compassione e della tenerezza, ma il Dio, che paga il prezzo supremo dell'amore. Questo prezzo è espresso con un termine che ricorre di continuo nei racconti*

della passione: “paradidomi”, “consegnare”. ... *Commenta Origene*: “Dio gareggia magnificamente in generosità con gli uomini: Abramo ha offerto a Dio un figlio mortale senza che questi morisse; Dio ha consegnato alla morte il Figlio immortale per gli uomini” (*Homilia in Genesim*, 8). In questo mistero della “consegna” si rivela la Trinità di Dio nell’unità dell’eterno amore: all’autoconsegna del Figlio, “che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (*Gal 2,20*), come dice Paolo, corrisponde la libera, dolorosa consegna d’amore del Padre, che “non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi” (*Rom 8,32*). Ritenere che il Padre pretenda il sacrificio del Figlio è una deformazione della rivelazione, che vede nel Padre un dio vendicativo. Un modo incoerente con le Scritture, e la Tradizione, di interpretare la lettura teologica della dottrina della soddisfazione e della redenzione, -che ha fondamento nel principio della giustizia-, tralascia pregiudizialmente la consapevolezza della Chiesa della volontà di superare nell’amore la sola giustizia –vedi l’Aquinata, citato in *Alcune questioni sulla teologia della redenzione*, Commissione Teologica Internazionale, 1995⁵ . Vedi anche le voci *Soddisfazione* e *Riparazione* in CCC-.

E San Giovanni Paolo II, nell’Enciclica *Dominum et vivificantem*⁶ nn. 39 e 41, pronuncia parole inequivocabili sulla sofferenza di Dio Padre: “Il Libro sacro sembra intravedere un dolore, inconcepibile e inesprimibile nelle ‘profondità di Dio’ e, in un certo senso, nel cuore stesso dell’ineffabile Trinità... Nelle ‘profondità di Dio’ c’è un amore di Padre, che, dinanzi al peccato dell’uomo, secondo il linguaggio biblico, reagisce fino al punto di dire: ‘Sono pentito di aver fatto l’uomo’... Si ha così un paradossale mistero d’amore: in Cristo soffre un Dio rifiutato dalla propria creatura... ma, nello stesso tempo, dal profondo di questa sofferenza lo Spirito trae una nuova misura del dono fatto all’uomo e alla creazione fin dall’inizio. Nel profondo del mistero della Croce agisce l’amore”. È il dolore dell’amore divino che faceva osare ai Concili della Chiesa antica di pronunciare le parole: “Deus passus est” – “Dio ha sofferto”. È la rivelazione dell’abisso della divinità che faceva dire ad Agostino: “Deus crucifixus” - “il Dio crocefisso”. Sta qui il fondamento di quanto affermava ancora Origene: “Neppure il Padre è impassibile! Dio piange persino per Nabucodonosor!”.

La fede cristiana non è retta su una sofferenza subita, alla maniera dei pagani, che ritenevano i cristiani dei vili. Essa sceglie un amore attivo, che rende vicini alla sofferenza: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Qui vi è la libertà di Gesù di offrirsi; la libertà del Padre di offrirsi nel figlio offerto; del cristiano di unirsi a Lui , a Loro. Dio soffre per ciascun dolore dell’uomo e per il peccato dell’uomo – che è non rispondere al Suo Amore-.

Dal Venerdì Santo del Figlio crocefisso per noi, sappiamo che la storia delle sofferenze umane è anche storia del Dio con noi: Egli vi è presente, a soffrire con l’uomo e a contagiargli il valore immenso della sofferenza offerta per amore. E qui Mons. Forte cita bellissime frasi di teologi protestanti: ... il Dio della Bibbia, (...) ottiene potenza e spazio nel mondo grazie alla sua impotenza»⁷. Il Dio biblico non è l’occulta controparte contro cui lanciare le bestemmie del dolore umano, ma è in un senso più profondo «il Dio umano, che grida nel sofferente e con lui e interviene a suo favore con la sua croce quando egli nei suoi tormenti ammutolisce»⁸.

E sulla croce chi muore? Non solo Gesù, ma muore la morte e il *lignum crucis*, legno di infamia, diviene *lignum salutis*.

⁵ Cf http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_1995_tologia-redenzione_it.html

⁶ Cf http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_18051986_dominum-et-vivificantem.html

⁷ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, a cura di A. Gallas, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 440: lettera del 16 luglio 1944.

⁸ J. Moltmann, *Il Dio Crocefisso*, Queriniana, Brescia 1973, ed. tedesca 1972.

Dio annunciato nella Chiesa

“Amatevi *come* io ho amato voi” (Gv 15,12; cf. 13,34). “Che essi siano uno, *come* noi siamo uno” (Gv 17,21. 22), sono frasi in cui si evidenzia il triplice senso di questo “*kathòs*” - “*come*”: la Chiesa viene dalla Trinità, dall’amore, che lega il Padre e il Figlio nello Spirito; è immagine della Trinità; e tende verso la Trinità. ... Il cristiano non è che il discepolo partecipe dell’amore sofferente di Dio: «Non è l’atto religioso a fare il cristiano, ma il prender parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo»⁹!



La Trinità e tutti i Santi Miniatura Heures d’*étienne Chevalier*, 1452-60, Chantilly, Musée Condé.

La partecipazione dell’uomo alla sofferenza di Dio è la differenza tra religiosità pagana e religiosità cristiana. E, ancora D. Bonhoeffer, in una poesia:

«Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione
piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,
salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte.
Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani.
Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.

⁹D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, o. c., 441: lettera del 18 luglio 1944

I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza»¹⁰.

Bonhoeffer coglie che neanche la preghiera a Dio per aiuto, nemmeno aiutare il povero è abbastanza. Il cristiano deve stare vicino a Dio nella sofferenza. Non è una novità: è l'esempio dell'ininterrotta tradizione dei Santi della Chiesa. *La Chiesa offre la possibilità della vicinanza alla sofferenza di Dio nella carità e nella preghiera personale, la cui fonte è la liturgia, celebrata in terra in comunione con la liturgia celeste. Nella liturgia il cristiano non sta davanti a Dio come uno straniero, ma entra nelle profondità di Dio, prega "in Dio", lasciandosi avvolgere dal mistero della Trinità, facendo compagnia alla sofferenza di Dio e partecipando alla Sua vittoria sulla morte e sul male.*

Facendo compagnia alla sofferenza di Dio, il cristiano partecipa alla Sua vittoria sulla morte e sul male. Più che agire, nella liturgia e nell'orazione, il cristiano patisce, riceve: "*memoria passionis et resurrectionis Domini*".

Il *memento mori*, che, male inteso, potrebbe far dimenticare la Speranza cristiana della resurrezione, deve solo ricordare una verità: se si ripone la speranza nella vita terrena, separata da Dio, ultima risposta sarà solo la morte: la prima morte, quella fisica, e la seconda morte, quella spirituale, che San Francesco non temeva proprio per la sua profonda unità con la Trinità compassionevole.

Sorge una domanda: il cristiano, in questa dimensione certamente interiore, si separa dagli uomini, dalle loro sofferenze, dalla necessità di portare loro speranza? Evidentemente no, se la sua missione è annunciare il Vangelo della salvezza in tutto il mondo. *Chi sta davanti al mistero del Padre nel grembo della Trinità Santa, nascosto con Cristo in Dio (cf. Col 3,3), dimora anche nel seno della storia: è così che nella liturgia la Trinità e la storia giungono ad incontrarsi. La preghiera, personale e liturgica, è il terreno d'avvento della Trinità nella storia, il luogo di alleanza fra la storia eterna di Dio e la storia degli uomini, il pegno della speranza che fa pregustare il giorno in cui il mondo intero sarà la patria di Dio e Dio sarà tutto in tutti.*

¹⁰ D. Bonhoeffer, *Cristiani e pagani. Poesia*, in *Resistenza e resa*, o.c., 427.

PUÒ DIO SOFFRIRE?

Vedendo il Crocifisso di Niccolò Di Pietro Gerini
vediamo il Padre (quarta parte)



Niccolò di Pietro Gerini, 1485, *Santissima Trinità delle Stimate*,
Firenze, Galleria dell'Accademia

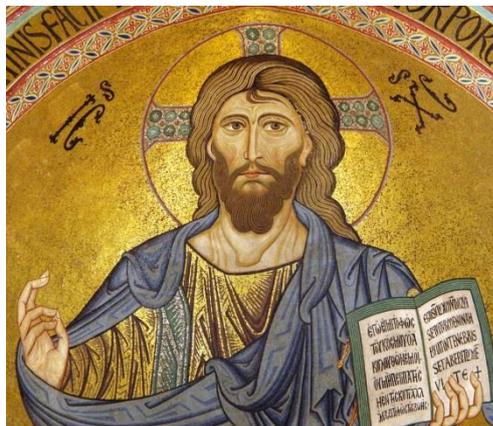
Questa icona, intitolata nei cataloghi come: *Trinità con San Francesco d'Assisi e Santa Maria Maddalena (Dipinto)*, Sec.XIV inv. 1890, n. 3944¹¹, mi fa pensare a quella scheda anagrafica, redatta da un addetto alla catalogazione dei beni culturali, il quale annotò, circa una pala del Battesimo di Gesù: “Uomo con piccione”. Tale modo di catalogare fa sorridere, quando lo stesso titolo di una pala, di una Chiesa, dovrebbe indicare il senso dell’opera e il suo senso deve far cogliere il cuore della sua natura. Potremmo pensare a *Santissima Trinità delle Stimate*, o *Trinità della Passione*, o *Trinità in passione*, o *Trinità compassibile*, non certo *Trinità con San Francesco e Maria Maddalena*, anche perché, poi, questi titoli da catalogo, si trascinano in tutti i commenti alle opere stesse, per ovvi motivi di identificazione. Non a caso tali commenti sovente tralasciano il senso simbolico liturgico dell’opera per soffermarsi su una lettura puramente tecnica, estranea, probabilmente, allo stesso artista.

¹¹ CF Polo Museale Fiorentino <http://www.polomuseale.firenze.it/archiviofotografico/Esito.aspx?idR=6044>

La prima cosa da dire, dopo aver contemplato la bellezza, che coinvolge e l'occhio e l'intelligenza e il cuore, è chiedersi perché in questa icona, come in molte altre, la Trinità, pur nell'atto di partecipare alla passione di Cristo, sembra presentare le Persone secondo una linea gerarchica. Questo è quanto si nota da una prima lettura. Ma se leggiamo con gli occhi del Vangelo, notiamo il Vangelo dire al credente, come allo studioso, «chi vede me, vede il Padre». Il primo che vediamo è sempre Gesù. E, anche nella passione, vedendo Gesù, vediamo il Padre. Sempre Gesù, in ogni condizione, è volto del Padre. Ma di mezzo c'è lo Spirito, rappresentato dalla colomba, come nel Battesimo. Ebbene, incontrato il Gesù storico e il Gesù dell'Annuncio, lo si potrà riconoscere *Immagine del Padre* solo se in ascolto dello Spirito, «che vi insegnerà ogni cosa».

Si tratta di una spiegazione molto semplice e immediata della scelta apparentemente gerarchica nella presentazione delle Tre persone, alla luce evidente dei Vangeli nel processo rivelativo. Di fatti, solo nello Spirito, il cristiano potrà accettare che il Padre, con il Volto del Figlio, regga la croce e che questa non sia una tortura maligna del Padre nei confronti del Figlio, bensì uno stendardo di vittoria, come si legge nel vessillo bianco della Crocifissione di Giotto, in Santa Maria della Carità (Cappella Scrovegni, Padova), del 1305. Sul vessillo bianco, crociato in rosso, -il sangue salvifico di Cristo- è scritto nei quattro riquadri, dall'alto in basso, la scritta VIC-TOR MOR-TIS. Il Vincitore della morte, che viene dall'alto, dal Cielo.

Nelle icone orientali, anche in quelle in territorio Occidentale, come nel Cristo di Monreale, le dita della mano destra di Cristo sono disposte in modo da significare "IC XC", l'abbreviazione ampiamente utilizzata di quattro lettere dei termini greci che sta per Gesù (IHCOCYC=Jesus) Cristo (XPICTOC= Cristós). Un manuale di pittura del XVIII secolo dice "quando rappresentate la mano che benedice, non congiungete insieme le tre dita (*pollice, indice, medio*), ma incrociate il pollice con il quarto dito, in modo che l'indice rimanga dritto e il medio un po' curvato a formare il nome di Gesù (IC). Il pollice si incroci con il quarto dito e il quinto rimanga un po' curvato a formare il



nome di Cristo (XC)". ICXC è, dunque, un acronimo ottenuto dalla prima e ultima lettera delle due parole *Gesù* e *Cristo*, scritte secondo l'alfabeto greco (ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ -si noti che la lettera finale *sigma* viene scritta nella forma *lunata*, che ricorda la lettera latina *C*). Compare molto spesso sulle icone ortodosse, dove il cristogramma può essere diviso: "IC", nella parte sinistra dell'immagine, e "XC" nella parte destra. Il tratto orizzontale, solitamente sovrascritto alle lettere, è un segno paleografico per indicare un'abbreviazione.

In Niccolò, abbiamo, invece, il Padre benedicente e la posizione delle dita è diversa. Le prime tre dita della destra del Padre sono verticali, ed indicano le Tre Persone. L'indice ed il medio uniti, l'unità tra Padre e Figlio, grazie allo Spirito, rappresentato dal pollice e leggermente discosto, a significare la sua missione. Le due dita dell'anulare e del mignolo, unite e curvate, svelano l'unione delle due nature in Cristo.

Lo Spirito è comunque rappresentato nella aureola di luce, alla maniera occidentale, che si riferisce alle pericopi vetero e neotestamentarie. La mano sinistra del Padre regge la Croce. Al "Dio mio perché mi hai abbandonato?", corrisponde la silenziosa e invisibile vicinanza del Padre.

PUÒ DIO SOFFRIRE?

Guido Reni: Il Padre accoglie il Figlio

Imparò l'obbedienza da ciò che patì (Eb 5,8) quinta parte



Guido Reni, 1625, Roma SS. Trinità dei Pellegrini

Il patire è una scuola? La sofferenza, il dolore, la passione sarebbero situazioni di vita dalle quali si può imparare qualcosa? Nella Scrittura non vi è altra espressione diretta in cui si dica che il Cristo imparò qualcosa solo dalle cose che patì. E cosa imparò? L'obbedienza. Cos'è l'obbedienza? La radice della parola: *ob* anteposta ad *audire* significa prestare ascolto. L'obbedienza è capacità di saper ascoltare qualcuno fuori di sé. L'ascolto richiama il suo strumento, l'orecchio. L'orecchio è una fessura, che permette, a ciò che sta fuori, di entrare. L'evidenza dice che un orecchio "pieno" non servirebbe al suo scopo. Non occorre troppa immaginazione per comprendere che l'obbedienza è legata ad un vuoto e ad una ferita. Essere pieni di sé impedisce l'ascolto dell'altro e, quindi, l'obbedienza. Per questo Gesù, uomo nuovo, obbediente a Dio, crebbe al massimo della perfezione possibile nella sofferenza.

Il dolore scava. È come un fiume che scava la terra ove cui passa. Lascia un solco, un vuoto. Il dolore, il male fisico, la sofferenza interiore, mutano l'uomo che li prova. Impongono all'uomo di adattarsi, di modificarsi, di adeguarsi. Le spaccature, ed i vuoti lasciati permettono all'altro di entrare. Non per niente i mistici vogliono nascondersi nelle piaghe di Cristo.

Soffrire nella propria carne può rendere più sensibili alle sofferenze della carne degli altri. Provare dolore rende più attenti ai dolori degli altri. Stare male può aiutare ad entrare in contatto con il malessere altrui. Di fatto Gesù lo fece.

Nella pala di Guido Reni, ora tendenzialmente attribuita a Giovanni Francesco Gessi, il Cristo appare già morto.

Proviamo a collegare questo particolare con un altro, apparentemente non in relazione. In Niccolò di Pietro la pedana del trono, anziché, come in Giotto, indicare una linea di fuga triangolare, che viene verso lo spettatore, a significare l'ingresso della Trinità nella vicenda umana, è rappresentata da una forma rettangolare, che, in prospettiva, fa convergere i due lati verso la Trinità. Le due figure umane, del Nuovo Adamo e della Nuova Eva –ciascun credente, in questo

caso San Francesco e Santa Maria Maddalena- si orientano ad entrare nella vita divina attraverso il mistero della incarnazione, passione e morte di Cristo, orientata dal Padre: «se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda ogni giorno la croce e mi segua» (Lc 9, 23).



Francesco e la Maddalena mirano le piaghe di Cristo sotto lo sguardo del Padre e sono a Loro uniti nel fervore dello Spirito. E più chiaramente in Gv 12, 24: «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

Maria Maddalena incarna la figura di Eva drammaticamente sedotta dal serpente, ma poi, nella sequela di Cristo, è liberata da sette demoni, cioè, da tutto il male. Francesco, nuovo uomo in Cristo, grazie alla perfetta conformazione al Cristo povero e crocifisso, volle sentire in sé qualcosa del dolore e dell'amore provato da Cristo nella Sua Passione, come narrano i biografi in Trattato delle Stimmate 3, S. Bonaventura, XIII, 2: Quando S. Francesco si trova sul monte della Verna per prepararsi, nella solitudine, alla festa di S. Michele Arcangelo, con una triplice apertura del vangelo «... gli fu dato a intendere che, come egli aveva seguito Cristo, negli atti della vita, così lo doveva seguire e a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori della passione, prima che egli passasse di questa vita». E il giorno della esaltazione della croce (14 settembre), egli pregò: « “Signore mio Gesù Cristo, due grazie io ti prego che tu mi facci, innanzi che io muoia; la prima si è che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda si è che io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figlio di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori”. E stando lungamente in questo priego, si intese che Iddio lo

esaudirebbe e che, quanto possibile a pura creatura, tanto egli sarebbe concesso di sentire le predette cose in breve tempo»¹².

¹² Stimate 3; Cf. I Celano, 94-95; con meno particolari S. Bonaventura, XIII, 3: molto simile; Leggenda, 17, molto breve.

PUÒ DIO SOFFRIRE?

Giotto immortala San Francesco con sorella morte, porta del Regno dei Cieli (sesta parte)



Giotto, Compianto delle Clarisse, 1290-95. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco

Due anni prima della morte di Francesco, già malato, secondo gli studiosi, con quaranta diverse malattie, che gli procuravano non pochi tormenti, Francesco chiede di partecipare ulteriormente alla passione di Cristo portando non solo con pazienza, ma con gioia la croce.

Le biografie narrano anche che Francesco, ormai prossimo a morire, come era suo solito, volle comporre un canto, il famoso *Cantico delle Creature*. È essenziale analizzarlo per comprenderne la struttura trinitaria ed il legame con il tema della *morte come porta per il Regno dei cieli*.

«**A**ltissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore' et ringratiate et serviateli cum grande humilitate»¹³.

Come si può vedere, vi sono solo 12 lettere maiuscole in inizio di verso, ad indicare altrettante lasse¹⁴, simbolicamente riconducibili ai dodici apostoli, significativamente per Francesco, che volle strutturare le sue fraternità in numero di 12 frati, perché andassero a due a due a predicare nel mondo.

Nel Cantico Francesco parla di *Altissimu Signore* nella cui lode Lo si canta attraverso la contemplazione della bellezza delle creature.

Fino all'ottava lassa si ha la lode di Dio Altissimo e Signore (cristocentrismo di Francesco), Creatore, attraverso le creature, e a motivo delle creature da Lui donate. Nella nona lassa la lode del Signore è a motivo di coloro, che perdonano per l'amore di Lui e sostengono le infermità e le tribolazioni. Nella decima si esprime beatitudine per coloro che sosterranno tutto questo nella *pace*, pace che è un frutto dello Spirito, perché saranno incoronati dall'Altissimo.

Altissimo, Signore, Pace, stanno per le tre Persone della *Trinità*.

E qui si fermava il Cantico. Ma giunto agli ultimi giorni di vita –parliamo di qualche mese dopo- Francesco, avvisato dai fratelli che stava ormai per morire, e dopo aver più volte, nella sua vita, lodato e ringraziato il Signore per le sofferenze sostenute con la sua grazia, ed aver passato il tempo pregando e componendo parole e musiche di lode al Signore per tutte queste infermità, che lo univano a Gesù, si rallegrò massimamente e compose la chiusa del Cantico, ancora in ringraziamento al suo Signore.

La chiusa è centrata su due misteri grandi: la morte e il peccato, e chiama la morte *sorella*: altro che Francesco ecologista!

Parfrasando: *Signore, Tu devi essere lodato per la morte del nostro corpo, che nessuno di noi può evitare: ma guai a quelli che moriranno nei peccati mortali.*

Francesco lega *morte e peccati* nel senso che, prima di morire, la conversione deve comunque avvenire, anche alla fine, ma deve avvenire. Ricordiamo le parole che Gesù pronuncia in prossimità della propria morte:

¹³ Per il *Cantico delle Creature* si ricordino il codice 338, il più antico corpus degli scritti di Francesco d'Assisi, databile alla metà del secolo XIII, contenente anche il testo del Cantico delle Creature; il codice 686, il testimone più antico e completo della Vita secunda di Francesco d'Assisi.

¹⁴ La *lassa* è una strofa tipica della poesia medievale (in genere della poesia in "lingua d'oc", amata da Francesco) costituita da un numero variabile di decasillabi, uniti da una medesima rima o, molto più spesso, assonanzati, vedi, per esempio le *Chansons de geste*, come la *Chanson de Roland*.

³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

A fronte del “guai”, vi è il “beati coloro che il Signore troverà nelle *tue santissime voluntati*”, perché? Perché *la morte secunda* (cioè, la morte dell’anima, la separazione da Dio, l’inferno), *no'l farrà male*.

La lassa finale invita tutti, creature e uomini, -anch’essi creature-, a ringraziare e servire con grande umiltà, cioè, legati alla bassezza della terra, che si lascia calpestare silenziosamente, come Francesco sempre fece. Egli volle essere messo nudo sulla nuda terra come Gesù sulla nuda croce.

Francesco *si rallegrò per l’arrivo della morte come una sorella, della morte del corpo*, di quel *frate asino* al quale chiese scusa per le troppe mortificazioni fattegli subire. E i frati narrano che Francesco *morì cantando*.

Letizia francescana, letizia delle creature, *letizia nella sofferenza e nel morire*.

Non è retorica. Io stesso vidi con i miei occhi a Milano Fra’ Cecilio Maria da Costaserina, Cappuccino bergamasco, che riceveva tanta gente, povera e afflitta, nella cellata dei ricevimenti. Era, ormai, vecchissimo, lucidissimo e veramente innamorato di Dio-, disteso sul letto; prostrato da fortissima artrosi. *Sorrideva* lungo –sottolineo, a lungo- in estasi, guardando alla visione di , che, di lì a poco, lo avrebbe unito al Signore per sempre.

Leggere e meditare, anche da studioso, e non necessariamente da credente, la Trinità di Niccolò di Pietro Gerini, o un’altra Trinità, in questo modo, apre alla visione delle *passio Christi* sì come dolorosa, ma come salvezza del Padre e non come Sua inquietante assenza.

Cosa faceva il Padre mentre Gesù moriva? Cosa fa il Padre mentre ognuno di noi soffre e muore, anche ingiustamente? Torno alla mia convinzione che l’unica cosa da rispondere è un’altra domanda: Cosa fa l’uomo, io, mentre Dio soffre?, mentre il fratello soffre? E che rapporto tra questa sofferenza e la morte e la vita del Regno dei Cieli?

Ma vorrei concludere con un colpo di scena, sempre Geriniano:

Una magnifica pala d’altare, da poco restaurata e tornata nell’aprile 2014 nella propria chiesa di San Carlo dei Lombardi, a Firenze, in via dei Calzaioli, all’ammirazione di tutti: *La Deposizione di Cristo e Resurrezione*. In realtà anche qui il titolo è imperfetto: parlerei di *Deposizione nella gloria del Risorto asceso al Cielo*.

Benchè si dica che il Gerini fu un prolifico seguace della scuola di Giotto, che operò nella tradizione artistica dell’Orcagna e di Taddeo Gaddi, che la sua opera pittorica si colloca nel periodo in cui a Firenze l’arte non seppe riprendere gli stimoli e le innovazioni inventive introdotte da Giotto, ma conobbe piuttosto una involuzione a forme di gusto più arcaicizzanti e ad una produzione più ripetitiva, direi, invece, che questa pala, specialissima, è una novità anche rispetto a Giotto, che, in questo caso, non può offrire un eguale.

Mentre Gesù è depresso, nella tipica posa, che anche Giotto immortalò, circondato dall’umanità dolente di Maria, di Giovanni (qui, al posto della Maddalena, che è appena più a destra), in Cielo, Gesù è già risorto, perché

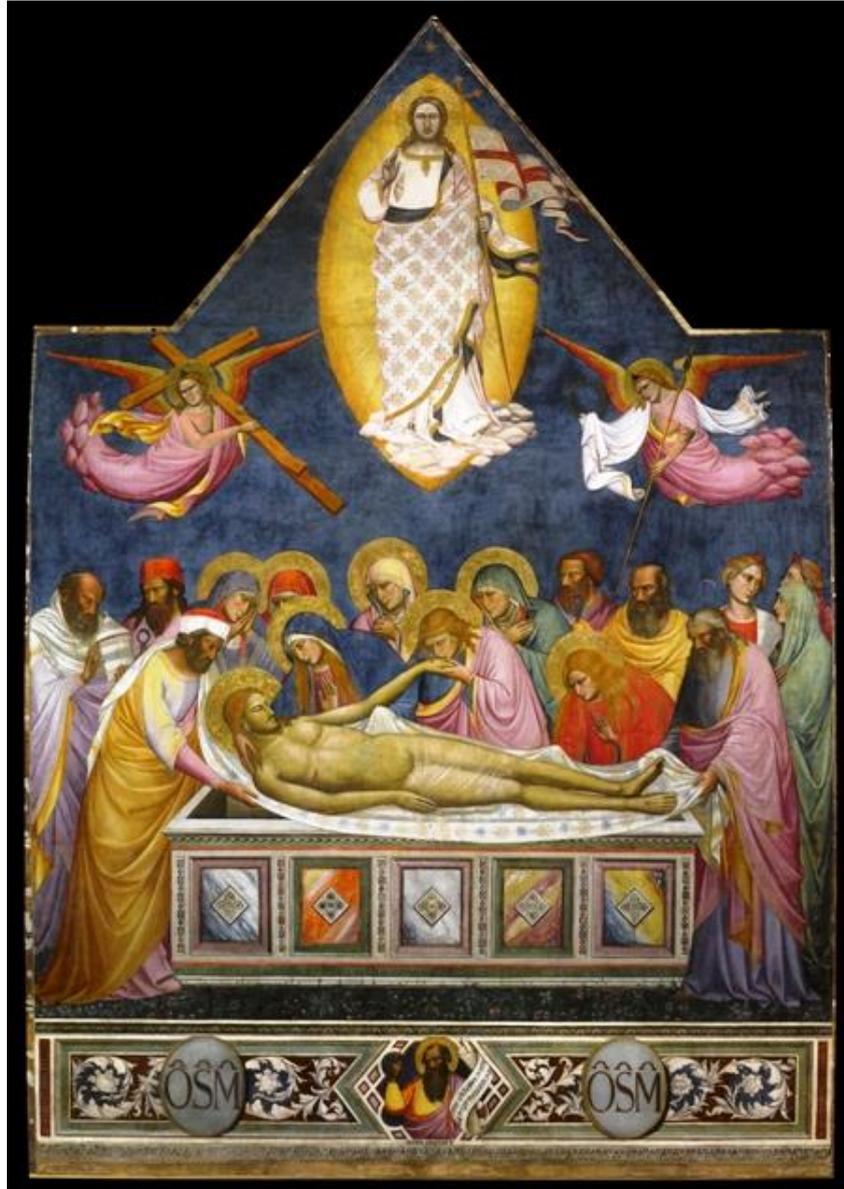
¹In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

²Egli era, in principio, presso Dio:

³tutto è stato fatto per mezzo di lui

e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. (Gv 1, 1-3).

... di tutto ciò che esiste nulla è fatto senza di Lui in Gloria; nemmeno il Cristo depresso!



Niccolò di Pietro Gerini, Compianto sul Cristo morto, Firenze, San Carlo di Lombardi, cm 408 x 286

Non stupisca la dicitura ÔSM, Ordo Servorum Beatae Virginis Mariae, nel fregio inferiore. Essa attesta l'influsso spirituale dell'altro Ordine mendicante dei Servi di Maria, nato proprio sul Monte Senario, non lontano da Firenze e già presente al tempo del Gerini.